

### Ancora pel sonetto di Dante sulle due torri.

La mia breve memoria, pubblicata in questa stessa Rivista (*L'Archiginnasio*, a. X, 1915) sul sonetto di Dante « *Non mi poriano giammai far ammenda* », ha già dato occasione ad un'ampia recensione di Flaminio Pellegrini (*Bullettino storico della Società Dantesca*, vol. XXII, settembre-dicembre 1915, pp. 269-271), nonchè ad un opuscolo del Torraca (*Di un aneddoto dantesco*, Napoli, Cimmaruta, 1916), ed è stata nuovamente presa in esame dal Parodi nel « *Bullettino storico della Società Dantesca* » 1920.

Anche il Parodi conferma che il sonetto è di Dante, ed ha sapore umoristico. Soltanto, per specificare l'errore degli occhi, egli torna a rimettere in campo l'opinione già espressa [dallo Zenatti (*Dante e Firenze*, Sansoni, p. 42)] che in « *quella Ch'è la mazor de la qual se favelli* », vi sia riferimento non alla torre Asinelli, ma alla Garisenda stessa, che, cioè, Dante, tutto intento a mirare la torre pendente, non l'abbia riconosciuta per la Garisenda, « *quella, che è la maggiore, la più famosa* »!

Grammaticalmente, il « *quella* », pronome, invece dell'articolo *la*, si spiega con l'uso di Dante stesso, ma si potrebbe domandare perchè mai Dante abbia nominato *prima*, così distintamente, la *Garisenda*, per dire *poi* che non *la* riconobbe. Di più, poichè il Parodi molto gentilmente si appella ai bolognesi per chiedere se in « *quella, ch'è la mazor de la qual se favelli* », si possa intendere la Garisenda, io, per comune consenso avuto, rispondo con piena sicurezza, che *la torre maggiore*, per i bolognesi, nel 1287 e sempre fino ad oggi, fu l'*Asinella*, e mai e poi mai la *Garisenda*. La caratteristica di una torre è l'altezza, e, perciò, l'*Asinella* era senza dubbio la torre più alta del mondo, la maggiore e più famosa, riconosciuta come tale in Bologna e fuori.

È inutile cercare altri caratteri che potessero rendere celebre la *Garisenda*: non la grossezza (vi sono tuttora a Bologna torri più grosse, ad es. quella dei Galluzzi), non i *risguardi belli*, intesi come particolari ornamenti; a proposito dei quali *risguardi* convien dire che, anzitutto è doveroso attenersi alla lezione bolognese data da Enrichetto dalle Querce, che ha scritto chiaramente « *gli sguardi belli* ». e non si sarebbe sbagliato proprio per un particolare relativo alla torre; in secondo luogo, che la *Garisenda*, come, del resto, tutte le altre torri

bolognesi, non presentava certamente nulla di artistico, sia di finestre o di ornati nel muro (v'è a Bologna una torre che fu dei Prendiparte, vicino all'arcivescovato, con una risega merlata; eppure nessuno vi trova nulla di bello), e se si volesse alludere a belfredi o ballatoi od altre sporgenze di uso guerresco, queste furono certo tolte via nel 1286, quando la torre venne isolata, sicchè Dante potè comodamente andare a collocarsi *sotto il chinato* a guardare in su le nuvole; infine, a voler insistere sopra questi ornamenti, oltre ad andare contro la lettera più sicura del testo e contro la verità storica, si rischia di andare contro il sentimento stesso di Dante e il modo della sua percezione visiva, che non si perde mai a rilevare dettagli inutili, ma colpisce subito nettamente in un oggetto le qualità caratteristiche.

Ora per la *Garisenda* la qualità caratteristica, che attirò l'attenzione di Dante, fu, senza dubbio, la forte pendenza, cioè *un difetto*, per una torre, che non era certo sufficiente a renderla la più famosa del mondo, ma bastò per colpire gli spiriti visivi, e l'immaginativa di Dante, e lo condusse presto a notare anche il curioso fenomeno ottico, descritto nel canto XXXI dell'*Inferno*.

« Per queste sensazioni Dante predilesse la *Garisenda* all'*altra*, quella da tutti ammirata; e anche qui si può scorgere il segno originale del genio, che è si contrapposto al gusto dei più, e di un oggetto non bello, anzi deforme, ha saputo fare un oggetto interessante, tanto che si può dire che anche oggi la fama della stroncata *Garisenda* è dovuta specialmente al ricordo dantesco. Bisogna, quindi, rassegnarsi a lasciare nel sonetto gli *sguardi belli*, cioè incantati, propri dell'innamorato, che non vede altro che l'oggetto del suo amore; quando Dante, alla fine, distaccò gli occhi dalla *Garisenda*, non riconobbe poi subito l'*Asinella*: e qui vi fu un inganno degli occhi, perchè, se egli non identificò a tutta prima l'*Asinella*, ciò dipese dagli occhi, che, *per la troppa vicinanza*, non gli dettero l'impressione della *maggiore altezza* dell'*Asinella*, non confermarono l'idea che egli, senza averla vista, si era formata per fama nella sua mente, cioè che la torre sovrastasse *nettamente* tutte le altre torri vicine, massime quella *Garisenda*, che, allora, non era, in realtà, molto più bassa della sua rivale.

A me sembra poi, che si ricavi dal sonetto che Dante non solo non abbia identificato subito l'*Asinella*, ma che abbia anche insistito nel non voler credere che l'*Asinella* fosse davvero *più alta* della *Garisenda*, *contraddicendo così alla ragione ed alla fama*, e suscitando più clamorose le risa dei compagni.

Dante si ricordò, forse, di questo errore degli occhi quando fu

a descrivere i giganti, che cingono il pozzo del nono cerchio dell'*Inferno*. Anche qui v'è un errore degli occhi; Dante crede torri quelli che sono giganti, ma l'errore è dovuto alla lontananza, e Virgilio, cioè la ragione, lo consiglia ad avvicinarsi: anche qui vi sono gli sguardi intensi di Dante fissi nel buio per forare la caligine, finchè conobbe il vero. Nelle terzine del canto XXXI dell'*Inferno*, non ostante la distanza del tempo e la maggior perfezione dell'arte, si ravvisa un riflesso del sonetto giovanile e dell'errore che gli ha dato causa ed ha esposto Dante alle burle feroci dei compagni. La scenetta, già schizzata da Corrado Ricci, è sempre verosimile; Dante si frega gli occhi ancora stupiti per aver mirato la Garisenda, e, rivolgendosi agli amici, domanda, quasi trasognato: — E l'Asinella dov'è?

— Scoppio di risa.

— Non la vedi, che l'hai sotto il naso!

— Quella lì?!

— Eeh! grullo!

E il giorno appresso, in un crocchio di studenti, ecco uno raccontare il caso: — Dante non ha riconosciuto l'Asinella!! — e un altro: — Mettiamolo su nella gabbia (1), chè la veda meglio! — e un altro: — « Dante, negli occhi hai la Garisenda » con quel che può seguire (2). E Dante, allora, si è vendicato allegramente da par suo: « Non mi portiano giammai far ammenda ». Niente di strano; è il piccolo scotto che tutti pagano, e più gl'intelligenti e i curiosi di osservare e di sapere, quando si recano per la prima volta in un ambiente nuovo. Al Torraca, il quale osservò che Dante avrebbe potuto correggersi ben presto del suo errore e, quindi, non aver ragione di scrivere il sonetto, ha già risposto il Parodi che l'osservazione cade, quando si ammetta che il sonetto sia volutamente umoristico e, magari, di risposta ad altro, che è andato perduto.

Il sonetto di Dante, diritto e snello, ha avuto fortuna ed ha fatto il giro di Bologna, come lo farebbe oggi un sonetto di occasione in un giornale umoristico, ed ha finito per andare a rinchiudersi nei pesanti volumi dei Memoriali di un notaio, amante della poesia volgare. Ed è stata la nostra fortuna, perchè questo piccolo fiore, conservatosi tra le carte bambagine, rimane testimonianza inoppugnabile della dimora di Dante, ventiduenne, studente a Bologna. Qui il Parodi, contro l'opi-

(1) Intendo della gabbia che si appiccava alla torre per porvi dentro i chierici, rei di gravi delitti, a morir di fame, *coram populo*.

(2) Per carità, che nessuno abbia mai a ricercare, in qual codice si trovi questo sonetto!

nione del Torraca, che vorrebbe il sonetto scritto in un *brevissimo soggiorno di Dante a Bologna*, forse mentre egli era in viaggio per Faenza, o nel ritorno, riconosce giusta la mia osservazione che, allora, male si spiegherebbe come il sonetto potesse venire divulgato e, quindi, essere trascritto da Enrichetto dalle Querce.

D'altra parte, mentre il Torraca trova evidente il raccordo che io ho tentato di stabilire tra questo viaggio che Dante dovè fare, da giovane, a Bologna e il viaggio di cui v'è accenno nel capitolo IX della *Vita Nuova*, il Parodi, invece, mira a disgiungere i due fatti. Esclude che nel viaggio ricordato nella *Vita Nuova* si possa trovare allusione ad una spedizione *militare*; esclude anche che nel *fiume chiarissimo*, lungo il quale Dante immagina di aver incontrato Amore, si possa riconoscere il torbido Arno, ma finisce per credere che si tratti di un viaggetto « della durata di pochi giorni tra l'andata e il ritorno », perchè il sonetto

« Cavalcando l'altrier par un cammino  
Pensoso dell'andar che mi sgradia »,

segnato nella *Vita Nuova*, per ricordo dell'incontro con Amore, fu scritto, *evidentemente*, quando Dante era già ritornato a Firenze.

Ora, io osservo che Dante, nel cap. IX della *Vita Nuova*, raccontata la visione d'Amore, dice: « e quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno, pensoso molto e accompagnato da molti sospiri. Appresso il giorno, cominciai questo sonetto: »

« Cavalcando l'altrier per un cammino ».

Nel capitolo seguente (X), così seguita:

« Appresso la mia ritornata, mi misi a cercare di questa donna che il mio signore m'avea nominata nel cammino dei sospiri ».

Il sonetto, quindi, fu composto durante il viaggio o nel luogo di arrivo, *non dopo il ritorno a Firenze*.

Tra la composizione del sonetto e il ritorno di Dante a Firenze c'è distanza notevole di tempo; c'è la distanza tra un capitolo ed un altro della *Vita Nuova*; e, dato il carattere di questa narrazione a grandi linee, si può benissimo pensare anche ad una distanza di parecchi mesi.

D'altronde, che il viaggio sia stato in paese lontano si deduce da tutto il sentimento doloroso che angustia Dante, « *però che io mi dilungava dalla mia beatitudine* »; o come si può credere a tanto

dolore per un viaggetto di andata e ritorno?! E se Dante dice: « *cavalcai quel giorno; e, appresso il giorno, cominciai questo sonetto* », bisogna calcolare almeno due giorni di viaggio nella sola andata; e, se s'intendono le frasi, « *appresso lo giorno* », e « *l'altrier* », per « pochi giorni appresso », è logico dedurre che Dante abbia composto il sonetto nel luogo di arrivo; mai, ripeto, dopo il ritorno. Così cade l'obiezione che il sonetto non avrebbe senso se non scritto e divulgato in Firenze, per mettere in giro la storiella della nuova donna schermo, indicatagli da Amore. Il sonetto è scritto per fissare, direi così, le sue impressioni di viaggio, i suoi sentimenti, che lo tenevano isolato, in mezzo all'allegria della comitiva, il suo malumore e la sua tristezza, che egli ha cercato di avvivare con la fantasia dell'incontro con Amore. Intanto, egli ha scritto il sonetto, principalmente, per se stesso, abbia o non abbia, più tardi, sentito il bisogno di divulgarlo a Firenze. Dunque il viaggio, pieno di sospiri, ricordato nella *Vita Nuova*, fu certo in un luogo lontano, e senza pronto ritorno; e poichè di viaggi lontani, Dante, da giovane, non dovette farne molti e senza scopo preciso; e poichè la corrispondenza si ha anche per riguardo al tempo <sup>(1)</sup>, l'ipotesi più plausibile, in mancanza di altri dati biografici più sicuri, è che nella *Vita Nuova* si alluda ad un viaggio fatto al di là dell'Appennino, lungo il fiume Sieve, chiarissimo, e poi lungo il Savena <sup>(2)</sup>, viaggio che durava almeno due giorni, a cavallo, con la fermata, di solito, a Pietramala, il borgo che Dante ben conosce, sulla strada che conduce a Bologna, e, se si vuole, anche a Faenza. Ma ognuno vede che a Bologna Dante, giovane, è chiamato dal sonetto del 1287, mentre a Faenza lo chiama e desidera soprattutto il Torraca.

Io credo che, una volta che tutti i più acuti critici della poesia dantesca, dal Carducci in poi, hanno riconosciuto che il sonetto del 1287 è di Dante, è inutile voler chiudere gli occhi alle conseguenze logiche che se ne debbono ricavare, cioè di una dimora di Dante a Bologna, non per caso, e per pochi giorni, ma per parecchio tempo e per ragione di studio. Nel valutare le poche tracce che hanno resistito alla distruzione inesorabile del tempo, io penso che si debba procedere

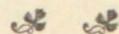
<sup>(1)</sup> Ho già osservato che il viaggio fatto da Dante, secondo la *Vita Nuova*, dopo la partenza della prima donna schermo, con la quale egli si celò *alquanto anni e mesi*, viene a coincidere proprio con l'anno 1287.

<sup>(2)</sup> Ho già accettato, rispondendo al Torraca (Cfr. *L'Archiginnasio*, a. XI, 1916) la sua osservazione, che nel « fiume chiarissimo » si possa riconoscere il Savena, scorrente nel senso del cammino di Dante.

con rigore e criterio archeologico, per cui, quando si trova un avanzo, sia pur minimo, ma saldo e sicuro, bisogna crederlo documento non isolato e causale, ma indizio di più lunga vita.

Il sonetto rimane un caposaldo che non si demolisce facilmente, ed è la *prima memoria* di un'opera giovanile di Dante, che appaia *trascritta* da altri, ed è quindi testimonianza visibile che l'astro cominciava a sorgere e ad essere notato anche nel seno della turrata città degli studi.

FRANCESCO FILIPPINI



### A proposito del Bavera.

In una lettera dell'oratore sforzesco Francesco Casati al duca di Milano, dei 20 novembre 1480, da Bologna, è detto che « *fò sepolito hieri el famosissimo medico magistro Bavera* <sup>(1)</sup> manchato di febre et de vechieza, dil che questa città et studio ne hano facto grandissima perdita ». In luogo suo erasi eletto « *magistro Stephano de la Torre nostro milanese qual lezeva a Pisa* » <sup>(2)</sup>. Nel 1490 ancora leggeva « *lecturam ordinariam practice* » nell'ateneo di Bologna, della qual città era cittadino privilegiato <sup>(3)</sup>.

Il padre suo Antonio, della pieve d'Incino, era morto fin dal 1464. Fratelli di Stefano erano i sacerdoti Gio. Pietro e Donato, Santo e Nicolao.

E. MOTTA

---

## NOTIZIE

Per la Galleria municipale d'Arte moderna a Villa delle Rose. — La Giunta Municipale ha deliberato anche quest'anno l'acquisto di alcune opere esposte alla Mostra del Francia: quadri a olio e tempere dei pittori Pizzirani, Fiorese, Majani, Protti, Capri, Traversi e Della Volpe; e ha pure acquistati alcuni cartoni del pittore Lorenzo Viani, la cui mostra, al Teatro Comunale, ha raccolto la simpatia e l'ammirazione del pubblico e dei competenti. Spetta all'assessore Longhena l'iniziativa per quest'ultimo acquisto, e all'assessore Scabia, da vari anni, l'iniziativa per gli acquisti al Francia, destinati,

<sup>(1)</sup> Del Bavera è raro il *Tractato mirabile de la pestilentia* edito in Perugia dal Cartolari nel 1523.

<sup>(2)</sup> *Arch. di Stato Milano*, Carteggio sforzesco, ad annum.

<sup>(3)</sup> *Arch. notarile di Milano*, rogito 2 dicembre 1490, del notaio Zunico.